

Il concetto di sofferenza nelle grandi religioni, nella Bibbia e nell'insegnamento della Chiesa

(di G. Tamiozzo)

-  **PRIMA PARTE: la sofferenza nelle religioni orientali (indiane)**
-  **SECONDA PARTE: le religioni abramiche**
-  **CONCLUSIONE**

(prof. don Giandomenico Tamiozzo)

Introduzione

Parlare di sofferenza non può mai essere solo un esercizio accademico. Il dolore, ogni forma di dolore, domanda, dal pdv umano, rispetto, pudore e compassione solidale. Dal pdv cristiano, pensando al Cristo Crocefisso, l'uomo dei dolori, ci si deve accostare al dolore di Gesù con stupore, commozione e gratitudine.

La sofferenza è esperienza comune a tutti gli esseri, a tutte le latitudini del nostro pianeta, a tutte le culture e religioni. Scrive la Dichiarazione Nostra Aetate: "Gli uomini delle varie religioni attendono la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e il fine del dolore, la via per raggiungere la felicità, la morte..." (NAe n. 1).

Vorrei che ci guidasse, come atteggiamento interiore in questo nostro discorrere, lo spirito di madre Teresa di Calcutta, che accostò la sofferenza umana in modo così coinvolto e coinvolgente, non da semplice osservatrice; e lo fece in un contesto come quello indiano, dove la legge del karma "imporrebbe" un approccio alla sofferenza, da una parte, quasi fatalista e, dall'altro, a prima vista indifferente o individualistico.

Con il riferimento a Madre Teresa di Calcutta, iniziamo la nostra ricerca, guardando all'India e alla sua millenaria tradizione, che trova nell'esperienza vedica, codificata dalla letteratura sanscrita, una delle più antiche testimonianze religiose documentate, e, nella quale, la sofferenza diventa invocazione di aiuto alla divinità ("Deva" = deus....cfr. gli inni vedici del Rig-Veda e il loro approccio "teista") e poi oggetto di investigazione filosofica.

PRIMA PARTE: La sofferenza nelle religioni orientali (indiane)

Premessa sull'induismo e buddismo (anche per sikhismo e giainismo)

Per capire il concetto di sofferenza nell'induismo e nel buddismo, bisogna avere come riferimento la legge del *karma*, apparsa ad un certo punto della tradizione vedica, come tentativo di spiegare le diverse situazioni di sofferenza e disparità tra gli esseri umani: perché uno è sano e l'altro

ammalato, uno è ricco e l'altro povero, uno muore giovane e l'altro anziano, uno è portatore di handicap e l'altro è perfetto, alcuni sono esaltati e altri sono disprezzati e miserabili? Secondo la teoria del *karma-samsàra* ("reincarnazione delle anime secondo la legge della retribuzione") ognuno è responsabile del proprio destino. La sorte triste o felice della vita attuale è frutto delle azioni compiute durante le reincarnazioni anteriori. Siamo quello che siamo in conseguenza di quello che abbiamo fatto nel passato e saremo in futuro corrispondentemente a quello che facciamo nella vita presente. In questo senso ognuno si sceglie la condizione di vita che si merita.

L'induismo

Tra le scuole filosofico-religiose indiane, quella che più ha dato attenzione alla sofferenza è quella del *Sankhya-Yoga*, due sistemi filosofici alleati, dove il primo offre l'apporto metafisico e il secondo quello più operativo pedagogico.

La filosofia del *Sankhya* aveva indagato sulla sofferenza, e l'aveva distinta in tre tipi: quella intraorganica (fisica e mentale), quella extraorganica (prodotta da cause esterne, fenomeni naturali, da altri esseri), quella soprannaturale (provocata da pianeti, demoni, spiriti...). Liberarsi dalla sofferenza e porre fine al ciclo delle reincarnazioni era lo scopo e l'ideale della vita e della ricerca del *Sankhya-Yoga*, come del resto delle varie correnti filosofico-religiose indiane. La sofferenza, secondo la filosofia *Sankhya*, è dovuta al legame indiscriminato (*aviveka*) tra spirito (*purusha*) e non-spirito (*prakriti*). La via per liberarsi da questo legame è la vera conoscenza. Quando lo spirito (*purusha*) – la cui natura è di pura consapevolezza – riconosce che non ha nulla a che fare con il non-spirito (*prakriti*), è "liberata", completamente sciolta da ogni forma di pena e raggiunge uno stato di pace, avendo riguadagnato la sua natura di pura consapevolezza. Il *Sankhya* tuttavia non ha fornito un metodo per realizzare questo processo.

E' lo Yoga invece, sistema alleato del *Sankhya*, a fornire un metodo "tecnico" per raggiungere la "liberazione", un metodo costituito dai famosi "otto gradini" - *asht-ang* o le otto parti – *Yàma* (le cinque regole: non violenza, verità, non rubare, continenza sessuale, distacco); *Niyama* (le cinque osservanze: pulizia, accontentarsi, ascetismo, studio, devozione a Dio); *àsanas* (le posizioni fisiche dello Yoga); *pranayàma* (controllo del respiro); *pratyahàra* (controllo dei sensi); *dharana* (concentrazione della mente); *dhyana* (meditazione); *samadhi* (unità)... Certamente il Buddha ha avuto contatto con questo pensiero così attento al problema della sofferenza e alle pratiche Yoga.

Il tema del dolore è però presente trasversalmente alla tradizione vedica, dagli inizi fino ad oggi. Il tema del dolore esistenziale (il continuo ritornare sulla terra mediante il processo delle reincarnazioni) divenne centrale nella filosofia indiana, e le varie scuole cercarono risposta a questo quesito, cercando vie che conducessero "al non ritorno" al *moksha*, cioè a concludere il ciclo *samsàrico* ed entrare nella pace definitiva.

Riprendiamo alcuni testi classici induisti che ci aiutino a focalizzare meglio il nostro riflettere. Inizieremo con qualche testo dei Veda (i più antichi: tra il 2000 al 1000 a.C.), passeremo poi alle Upanishad (tra l'800 al 300 a.C.) e infine la Bhagavad Ghita (probabilmente tra il V e il II sec. a. C., anche se l'epica del Mahabharata, nella quale la Ghita si trova inserita, conoscerà la sua finale composizione nel III o IV sec. dopo Cristo).

Dai Veda alla Ghita

Nei Veda, la sofferenza è percepita come un disturbo all'armonia che caratterizza il cosmo, e la situazione di sofferenza viene manifestata a Dio in forma di preghiera, di richiesta di guarigione; a volte è rivolta ad uno dei "devas" (cfr. *Surya*, il sole), o si richiede ad una erba medicamentosa l'effetto desiderato. L'uomo vedico desidera guarire e affronta il male con la speranza di guarire, con la preghiera (*mantra*) sulle labbra e con un'erba medicinale nelle mani. Anche la vecchiaia è una condizione di sofferenza da affrontare. Sarà la vecchiaia, - che fa sperimentare la transitorietà delle cose e della vita, - a suscitare, in parte, quelle profonde riflessioni che troveremo nelle Upanishad, espressioni della scoperta che l'angoscia umana deve essere superata transcendendo completamente la condizione umana e aggrappandosi a quanto non passa (la passione per il trascendente), dove – come dice il Brihadaranyaka Upanishad – "un padre non è più un padre...né gli dei sono più dei... e dove l'uomo passerà oltre tutte le sofferenze del cuore" (BU IV, 3,22). Si

tratta di un mutamento assoluto, non solo di un passaggio dal malessere al benessere (es. dalla malattia alla salute): solo allora l'uomo è "incontaminato dalla miseria del mondo esterno" (Katha Upan. V,11). E la Ghita, anch'essa catalogabile in certo senso tra la Upanishad teiste, in modo inequivocabile, dichiara: "Non devi esser afflitto", a dispetto di tutte le miserie, perché sono doglie di una nuova nascita e l'*atman*, che è la vera essenza dell'uomo, in effetti "non soffre né muore", "non nasce né mai muore; non ha mai cominciato a esistere né cesserà di esistere; non nato, eterno, perenne, questo antico non è ucciso quando il corpo viene ucciso" (Ghita, II, 18-20). La sofferenza (quella esistenziale, quella del continuo ritorno, quella legata all'esperienza sensoriale, quella dei legami e dei desideri) può essere superata mediante il triplice Yoga, della conoscenza spirituale (*jnana*), della devozione (*bhakti*), o dell'azione disinteressata (*karma* o meglio *niskamakarma*)

Dall'Atharvaveda (parte dei Veda, di natura in parte magico rituale)

"Risparmiaci o febbre ardente"

1. "Possa la febbre andarsene di qui, esorcizzata da Agni, esorcizzata da Soma, e dalla pietra da macina, da Varuna, pura mente, dall'altare, dall'erba sacrificale, e dai tronchi fiammeggianti! Possano tutte le cose pericolose disperdersi!" 2. Come sono gialle le vittime che tu consumi come un fuoco e divori col tuo calore, o febbre; ma ora il tuo potere svanirà del tutto! Vattene alle regioni infernali, alle regioni sotterranee!" 10. Ora fredda ora ardente, tu torturi con la tosse. Terribili sono i tuoi tratti o febbre. Ti imploriamo, risparmiaci la vista del tuo volto 13. Io vi scongiuro o febbri di ogni sorta, diffuse in autunno o in estate, intermittenti o continue, rabbrividenti o ardenti, andatevene e sparite" (cfr. pg. 646-647 de *I Veda* a cura di Panikkar).

"Malattia stattene via!"

1. Mal di testa, cefalea, mal d'orecchio, infiammazioni, tutto ciò che ora affligge la testa espelliamo con la nostra preghiera. 2. Dalle tue orecchie, da ogni parte di esse, il mal d'orecchie e il dolore pulsante, tutto ciò che affligge la testa espelliamo con la nostra preghiera". 6. Il dolore che dilania le membra, la febbre che assale l'uomo in ogni autunno, i cui attacchi fanno tremare l'uomo espelliamo con la nostra preghiera. 8. Se il malanno fosse causato da amore o da odio, dalle affezioni del cuore, anche questo dal cuore e dalle membra espelliamo con la nostra preghiera. 9. La gialla itterizia dalle tue membra, dalla colica posta nei tuoi intestini, il malanno che affligge il tuo sé interiore, espelliamo con la nostra preghiera 12. Dal tuo stomaco e dai tuoi polmoni, dall'ombelico e dal cuore, il veleno di ogni malanno logorante da te io esorcizzo. 20. Pustole eruttanti e ascessi, dolori reumatici e malattie dell'occhio, il veleno di ogni malanno logorante da te io esorcizzo".

Dalle Upanishad (tra l'800 al 300 a.C.)

Il Katha Upanishad.

Il Katha U. descrive il dialogo tra il giovane Naciketas e Yama, il dio della morte, al quale il giovane si rivolge chiedendo spiegazioni sull'al di là. Dopo le ritrosie iniziali, Yama risponde a Naciketas: "Una cosa è il bene, un'altra è il piacere; entrambi con scopi differenti legano l'uomo. Chi sceglie il bene, ha fortuna; perde il suo scopo chi preferisce il piacere. Il bene e il piacere si presentano davanti all'uomo. Il saggio antepone il bene al piacere. Lo sciocco sceglie il piacere piuttosto che l'acquisto della vera felicità. Tu Naciketas, meditando su, hai lasciato i piaceri, gradevoli; tu non hai accettato quella catena costituita dai beni terreni, alla quale tanti uomini soggiacciono... Il passaggio all'aldilà non appare chiaro per lo sciocco, stordito per la passione della ricchezza. Egli pensa: "Solo questo mondo esiste, altri non ve n'è" e così cade sempre di nuovo in mio potere" ...Naciketas domanda ancora: "Rivelami ciò che tu consideri diverso dal merito, diverso dalla colpa, diverso da passato e da futuro". Yama: "...Più piccolo del piccolo, più grande del grande, l'Atman è posto nel segreto della creatura. Chi è privo di desideri, costui vede, libero da angosce, la grandezza dell'Atman per la grazia del creatore. Seduto, l'Atman va lontano, giacendo, va in ogni dove. Chi al di fuori di me può conoscere il dio che racchiude gioia e infelicità? Il saggio, riconoscendo che il grande, onnipresente Atman si trova incorporeo nei corpi, stabile nelle cose instabili, non è più toccato da angosce. Non è possibile raggiungere l'Atman con l'insegnamento, e neppure con l'intelletto né con molta dottrina. Lo può ottenere soltanto colui che Esso sceglie; a

costui l'*atman* medesimo rivela la propria essenza. Chi non è staccato dal peccato, non è tranquillo, non è concentrato, non ha la mente serena, non riesce a raggiungerlo con piena conoscenza”.

Dal Chandoghia Upanishad:

“Io sono uno, signore, che conosce in verità le sacre preghiere ma non l'*atman*. Ho sentito da maestri tuoi pari che colui che conosce l'*atman* trascende il dolore. E io sto soffrendo, signore. Aiutami o signore, a passare all'altra sponda del dolore” (CU VII, 1,3a)

Dal Maitri Upanishad:

“Signore, come è possibile godere appieno in questo nostro corpo, che puzza, è insostanziale, è un mucchio di ossa, pelle, muscoli, carne, sperma, sangue, muco, lacrime, catarro, feci, urina, vento, bile? Com'è possibile godere appieno in questo corpo, afflitto com'è da desiderio, rabbia, brama, illusione, paura, frustrazione, invidia, separazione da ciò che si desidera e associazione con ciò che si aborrisce, da fame, sete, vecchiaia, morte, malattia, dolore e simili?” (MaitU I,3)

Dalla Bhagavad-Ghita

La Ghita si inserisce nella tradizione del Sankhya-Yoga, ma sviluppa le sue intuizioni in forma chiaramente teista, attorno al dio Krishna, manifestazione (*avatàra*) di Vishnu.

La riflessione sulla transitorietà (e “apparenza”) dei fenomeni e delle esperienze sensibili e psichiche – intesa come causa di quel disagio esistenziale a cui si suole dare il nome di dolore (*duhkha*) – ha caratterizzato non soltanto il pensiero buddista (secondo il quale proprio l'impermanenza è causa del dolore), ma anche quello induista (cfr. lo *Yoga sutra* di Patanjali: “*duhkham eva sarvam vivekinah* - Per chi ha discernimento tutto è dolore”).

“I contatti con le cose materiali, che procurano freddo e caldo, piacere e dolore, che vanno e vengono, sono effimeri... Poiché quell'uomo saggio che essi non turbano, quell'uomo per cui gioia e dolore sono la stessa cosa è fatto per una condizione immortale...” (G II, 14-15).

“Quando un uomo abbandona tutti i desideri, che affollano il suo animo, ed è contento solo di sé nel Sé (*atman*), si dice allora che egli ha un'incrollabile saggezza. Il silenzioso impassibile nelle sofferenze, privo di attrazione per i piaceri, libero da passione, paura e collera, è detto imperturbabile, nel suo raccoglimento” (G II, 55-56).

“Già in questa vita hanno vinto il mondo coloro la cui mente è ferma nell'equanimità (“indifferenza”)... Non si rallegra se gli accade qualcosa di piacevole né si inquieta se gli accade qualcosa di spiacevole, l'uomo di saldo animo che non si smarrisce, che conosce il Brahman, che nel Brahman dimora; con l'animo indifferente al contatto col mondo esterno, scopre la felicità che è nel Sé, perennemente unito al Brahman in spirito mediante la disciplina interiore egli gode una felicità imperitura. Infatti i piaceri generati dal contatto dei sensi coi loro oggetti sono fonte di sofferenza; essi hanno un inizio e una fine...” (G V, 19-22).

“Coloro che a me affidandosi, s'impegnano per liberarsi da vecchiaia e morte, conoscono interamente Quello, il Brahman” (G VII, 29 – Vecchiaia e morte (*jaràmarana*) sono anche per il buddismo i simboli più evidenti della sofferenza (*duhkha*, cioè di quel malessere o disagio esistenziale che induce l'uomo a cercare la pace in una dimensione diversa dal vissuto).

“Il distacco ascetico dagli oggetti dei sensi e l'assenza di egoismo, la percezione di quel male che è la sofferenza (*duhkha*) insita nella nascita, nella morte, nella vecchiaia e nella malattia, l'assenza di attaccamento e di coinvolgimento nei confronti di figli, moglie, casa e altri beni, e la costante equanimità nei confronti degli avvenimenti gradevoli e sgradevoli, un rapporto d'amore con me che non vacilla.... Questo è quel che si chiama conoscenza e il suo contrario ignoranza” (G XIII, 8-11. – anche qui c'è chi vede un influsso reciproco tra i concetti induisti e buddisti).

Buddismo

Il buddismo è senza dubbio la religione che più di ogni altra ha focalizzato la riflessione sul dolore. Gautama Siddharta dei Sakhiamuni (il futuro Buddha), dopo una vita agiata e gaudente, oramai trentenne, un giorno si imbatté nella verità del dolore e dell'impermanenza della vita. Diverse sono le versioni di questo “faccia a faccia” con l'aspetto “decadente” dell'esistere. Si racconta che, un giorno, il giovane principe uscì da palazzo con il suo cocchiere e si incontrò con quattro scene: un vecchio tutto incurvato, un ammalato, un corteo funebre ed infine un monaco (*sanyasi*). Sarà

quest'ultimo, simbolo di quella ricerca di Assoluto che da sempre caratterizza alcune anime della grande tradizione indiana anche contemporanea, mediante una vita di silenzio e meditazione onde poter raggiungere quanto prima la "via del non ritorno" nel ciclo della reincarnazione, che attirerà l'attenzione del giovane principe dei Sakhya.

Siddharta decide allora di lasciare casa e famiglia per abbracciare la via del *sanyasi* induista, giudicandola la più idonea per quegli interrogativi che tanto lo interpellarono quando vide il vecchio, il malato, il cadavere. L'iconografia lo rappresenta mentre bacia la sposa e il figlioletto appena nato e mentre esce nella notte, cavalcando un cavallo bianco. Altra tradizione dice che, mentre il futuro Buddha raggiungeva la foresta, gli arrivò un messaggio della sposa che gli annunciava la nascita di un figlio. "Chiamalo Rahula" (vincolo) – avrebbe risposto il Buddha – "perché anche questo è un vincolo che io debbo spezzare". Siddharta prosegue il cammino con dentro quel martellante "perché" causale del dolore e col forte desiderio di scoprire un "come" modale per togliere causa ed effetto della sofferenza.

Una volta tagliati i legami con la vita "normale", il futuro Buddha cerca chi lo potesse orientare. Tra i vari guru la tradizione ne ricorda due: Alàra Kàlama e Uddaka Ramaputta¹ della scuola del Sankhya-Yoga. I maestri contattati però non lo soddisfano; le risposte ricevute non danno tranquillità ai suoi inquietanti perché.

Decide allora di proseguire la ricerca da solo. Si dà a pratiche ascetiche durissime (*tapas*) fino ad ischeletrirsi. Comincia ad essere conosciuto e già qualche discepolo lo segue. Il futuro Buddha però capisce che l'eccesso di pratiche ascetiche gli toglieva tutte le energie e la sua mente "si spegneva". Scelse una via più moderata, la "via media" tra l'eccesso di penitenza e il lasciarsi andare all'accontentamento dei sensi. Amareggiato per non trovare risposta ai suoi quesiti, il futuro Buddha "siede in meditazione" sotto un albero – che da allora sarà chiamato l'albero del risveglio – risolutamente determinato a non alzarsi senza prima aver capito l'origine della sofferenza. Tradizione racconta di una donna di nome Sujàta, che, passando di là con del riso per gli spiriti della foresta, offre il riso al Buddha oramai sfinito dal lungo meditare. Nutrito da quel cibo provvidenziale, e nonostante le ripetute tentazioni di Màra, il dio del male che sollecitava il Buddha a desistere dal suo cammino e a godere eventualmente da solo dell'esperienza illuminante che stava vivendo, Gautama Siddharta continua **la sua meditazione fino a carpire quell'intuizione che sarà chiamata "illuminazione": "tutto è dolore perché tutto è transitorio... l'attaccamento al transitorio arreca insoddisfazione e sofferenza..."**

L'intuizione iniziale del Buddha verrà da lui comunicata ai suoi primi discepoli in quel di Saranath, nelle vicinanze di Benares, la città santa dell'induismo, ed è sintetizzata nelle cosiddette Quattro Nobili Verità, che formano il nucleo iniziale del buddismo e che qui solo enunceremo:

Prima Nobile Verità: "tutto è dolore" (*dukkha satya*). Dolore legato alla transitorietà dell'essere e dell'esistere, transitorietà che il Buddha esprime con tre categorie: la prima è che tutto è provvisorio e apparente (*anicca*) – "La materia è simile ad un ammasso di schiuma, la sensazione a una bolla d'acqua, la cognizione a un miraggio, la volontà al fragile tronco di un banano e il pensiero ad un fantasma"; la seconda categoria è che tutto è privo dell'*atman* (*anatmavada*), cioè di una "sostanza" a sé stante e permanente – L'*io* sussistente è un sogno, non è che un nome dato all'insieme di elementi che mutano – "Come là dove le parti di un carro si trovano riunite, si suole usare la parola carro, che non esiste, così là dove gli elementi psicofisici sono riuniti si suole usare la parola "*io*", ma in effetti l'*io* non esiste come entità a Sé (!)"; la terza categoria è che "tutto è dolore" (*dukkha*) – "Dolore è la nascita, dolore è la malattia, dolore è la vecchiaia, dolore è la unione con chi non si ama, dolore è la separazione da chi si ama, dolore è non ottenere quanto si desidera...". Qualunque felicità, segnata da caducità, è essenzialmente dolorosa.

Seconda Nobile Verità: l'origine della sofferenza (*samudaya satya*) è la passione, l'attaccamento. L'esistenza dolorosa è causata dall'azione, la quale a sua volta è condizionata dalla passione, dal desiderio, dall'attaccamento. E qui percepiamo il cuore del discorso *karmico* (la legge del *karma*, dell'agire) così centrale nel buddismo, come nell'induismo: le azioni buone vengono ricompensate

con destini buoni, le azioni cattive vengono retribuite con destini cattivi. Diceva il Buddha: “Tu sei il signore di te stesso. Nessuno può purificare un altro... Contro di te e contro te solo hai peccato. Queste cattive azioni che sono tutte tue proprie, non sono state compiute né da tua madre, né dai tuoi amici. Tu solo le hai compiute e da solo dovrai raccoglierne il frutto”.

Terza Nobile Verità: C'è un termine al dolore (*nirodha satya*), che è il *Nirvana*. Il termine *nirvana* etimologicamente significa spegnimento, uscita, estinzione. Nel senso derivato e morale indica la soppressione del fuoco della passione causa del dolore della reincarnazione, “stato” già raggiungibile in questo mondo; in senso religioso esprime la cessazione del dolore e quindi la liberazione dalla catena della reincarnazione. Il *nirvana* definitivo si è sempre trovato difficoltà a descriverlo. Sarebbe più facile dire che cosa non è. Essendo uno stato di assenza assoluta di dolore, viene spesso definito come pace ineffabile, calma perfetta, somma beatitudine, tranquillità, liberazione, felicità totale. I testi dicono e non dicono, lasciando spazio anche al dubbio e al silenzio. A volte si cita il dialogo del monaco Sariputta con Uday: “O Uday, il Nirvana è felicità!”. Uday: “Ma Sariputta, quale felicità può essere il Nirvana, se non v'è sensazione?”. Sariputta: “Il fatto stesso che non ci sia sensazione è la felicità”.

Quarta Nobile Verità: c'è una via (*marga satya*) che conduce al *nirvana* e che consiste nell'ottuplice sentiero. Si tratta di otto “rettitudini”: retta visione della realtà, cioè conoscenza della quattro nobili verità e dell'impermanenza delle cose; retta decisione di vivere una vita di distacco dal mondo e in armonia con tutti; corretto uso della parola che deve essere vera e rispettosa; condotta corretta che si esplicita nell'osservanza del “*pancasila*”, cioè dei cinque doveri fondamentali del non uccidere, non rubare, controllo sessuale, non mentire e non assumere sostanze inebrianti; guadagnarsi la vita con un lavoro onesto; sforzo costante di vivere una vita morale libera da pensieri negativi e aperta alle buone disposizioni; retta attenzione nel coltivare la consapevolezza della transitorietà delle cose; l'ottava rettitudine - che dovrebbe sfociare nel nirvana -, include la meditazione, la gioia della tranquillità interiore, la purificazione totale e la perfetta sapienza. L'ottuplice cammino viene generalmente raggruppato in una triade: moralità o *sila* (parola retta, azione retta, professione retta); meditazione o *samàdhi* (retto sforzo, retta attenzione, concentrazione retta); e saggezza o *prajna* (retta visione e retta decisione). Come si può vedere, sia l'intuizione iniziale come la proposta delle quattro nobili verità sono di natura antropologica. Lo sguardo indagatore del Gautama era rivolto ad un problema umano, il problema dei problemi, quello del dolore e della morte. Non è una ricerca teologica quella del Buddha. Abbiamo già detto che la sua ricerca non tiene conto, anzi, in un certo senso, mette da parte la visione teista dei Veda e le grandi domande metafisiche. L'aspetto religioso e devozionale verrà comunque ripreso più avanti nel buddismo e verrà reintegrato, sia dalla tradizione mahayana come dalla sensibilità popolare, che riconosceranno nel Buddha e nei vari *bodhisatvas* quelle caratteristiche che ogni religione riconosce all'Ente supremo. Il buddista credente invoca la protezione del Buddha e dei vari buddha con la fede con cui uno si rivolge alla divinità; la fede popolare va al di là degli impianti filosofici. E' la *fides qua* (la fede fiduciale) che si esprime e cerca una risposta concreta ai problemi e necessità della vita. Rimane comunque fuori discussione che il buddismo nasce come una ricerca antropologica, ed ha una forte tinta umanistica. Si scava nel pensiero, nei desideri, nel senso delle cose, senza dimenticare la relazione basata su sentimenti di rettitudine e di compassione. Per questo la meditazione ha sempre avuto un ruolo così importante per la ricerca della pace mentale tanto cara alla tradizione buddista. Forse è questo aspetto più umanista e meno teologico, con una dottrina della “liberazione” senza un salvatore, senza un Dio a cui affidarsi – scriveva il grande teologo De Lubac – che ha attirato e continua ad attirare l'attenzione di parecchi occidentali, da Schopenhauer a Nietzsche, e fino a i nostri giorni.

Tra i tantissimi discorsi e dialoghi attribuiti al Buddha, ricordiamo il seguente: “Tutte le cose bruciano, o monaci; gli occhi sono infuocati, le forme sono infuocate, le sensazioni sono infuocate, le impressioni sono infuocate... Cos'è questa fiamma? E' quella del desiderio, dell'ira, dell'infatuazione, della nascita, della vecchiaia, della morte... la fiamma del desiderio brucia tutto”. Nel Dhammapada, una delle più antiche collezioni dei detti buddisti, troviamo questa “accusa” al desiderio: “Innumerevoli vite ho attraversato cercando invano il costruttore di questo edificio di ossa e di carne. **Doloroso è continuare a rinascere.** Ma ora ti ho scovato, o costruttore (il

desiderio), e non ricostruirai mai più questa mia dimora. La trave di colmo è spezzata, le travi sono rotte. Ogni desiderio è estinto e la mente riposa nel *nirvana*" (Dhammapada XI, 153-154).

Dietro al pensiero buddista risuona chiaro il dogma del *karma*. Il *karma*, cioè la dottrina dell'azione con i suoi meriti e demeriti conseguenti, in base alla bontà o alla negatività dell'agire, è la chiave di volta dell'edificio buddista. Buddha avrebbe detto: "Io, o monaci, non insegno altro che il *karma*. Il mio *karma* (azione) è il mio bene, il mio *karma* è la mia eredità, il mio *karma* è la matrice che mi ha generato. Il mio *karma* è la razza a cui appartengo. Il mio *karma* è il mio rifugio". Un agire caratterizzato eticamente dall'intenzionalità, dirà Vasubandhu, un altro grande maestro buddista indiano: "Il *karma* è volizione e frutto di volizione". Nel Kathavattu VIII, 9, 36 si legge: "Monaci, quello che io chiamo *karma* è il pensiero. Dopo aver pensato, l'uomo agisce con il corpo, con le parole e con la mente". Sull'importanza del pensiero "puro", il Dhammapada, proprio in apertura, offre il seguente verso "gemello": "Siamo ciò che pensiamo. Tutto ciò che siamo è prodotto dalla nostra mente. Ogni parola o azione che nasce da un pensiero torbido è seguita dalla sofferenza come la ruota del carro segue lo zoccolo del bue... Ogni parola o azione che nasce da un pensiero limpido è seguita dalla gioia come la tua ombra ti segue inseparabile" (Dham. I,1-2). Al pensiero "puro" dovrebbe quindi corrispondere un comportamento puro. Ma non è così automatico. C'è bisogno di una concretezza ripetitiva che si trasformi in virtù. L'ottuplice sentiero – in parte anche questo desunto dalla tradizione dello Yoga - è la proposta concreta di uno stile di vita ispirato ai tre principi di un "retto pensare" (*prajna* o saggezza: consapevolezza dell'impermanenza del reale), di un "retto agire" (*sila* o moralità, ispirato ai principi etici) e di un retto meditare (*samadhi*).

Siddharta dei Sakhyamuni, – lo sostengono soprattutto i seguaci della tradizione più antica (Theravada) -, nemmeno dopo aver raggiunto l'illuminazione si riteneva né ha mai preteso di essere riconosciuto come una divinità, ma solo come un maestro. E nemmeno un salvatore per nessuno, ma soltanto uno che indicava la "strada del non ritorno". Anzi il Buddha richiamava la responsabilità di ciascuno: "Sei tu il tuo stesso aiuto... sono le tue azioni a determinare il tuo futuro..."; "Tu sei il signore di te stesso. Nessuno può purificare un altro"; "Tu sii in questo mondo l'unica isola e l'unico rifugio".

Un uomo quindi, un saggio, un asceta, una personalità di statura altissima, attorno al quale è andato sempre più crescendo la stima, la venerazione fino a quelle espressioni adoranti tipiche di alcuni settori della tradizione Mahayana. Un uomo che ha posto come centrale nella sua ricerca il perché sul problema più difficile per l'umanità, il problema del dolore-morte e che ha richiamato l'importanza dell'interiorità "pura" e di relazioni umane fraterne, in nome della comune esperienza della sofferenza. Un sano umanesimo, una ricerca antropologica quindi, anche se il fine è soteriologico, riguarda cioè la liberazione non solo dal dolore terreno provocato dalla passione-desiderio, ma dal ciclo delle reincarnazioni (*nirvana*), che è l'espressione del perenne soffrire, al quale si vuole mettere definitivamente fine. E' questa la grande sofferenza che il Buddha voleva eliminare mediante una vita buona, ispirata all'ottuplice sentiero e che potrebbe essere riassunto nel seguente versetto del Dhammapada: "Evitare il male; praticare il bene; purificare il cuore... ecco l'insegnamento del Buddha" (Dham. 183).

Terminiamo la riflessione sul buddismo recuperando un testo famoso già tardivo, il Bodhicaryavatàra, del Mahayana, un testo interessante sul dolore come esperienza comune e accomunante e pertanto fondamento di una fraternità basata non sul concetto di un Dio Padre di tutti, ma sulla comune esperienza del dolore. Ecco alcuni versetti:

"Il bodhisatva deve anzitutto riflettere sull'uguaglianza tra sé e gli altri: "Tutti hanno le mie stesse pene e i miei stessi piaceri e debbo dunque proteggerli come me stesso"... A quel modo che il corpo, nonostante la diversità delle membra, è protetto come un essere unico, così deve farsi pure del mondo, costituito da esseri diversi che hanno in comune il dolore e la gioia... "Io debbo combattere il dolore degli altri perché esso è dolore, come il mio. Io debbo fare il bene degli altri, perché sono esseri viventi, come me. Io e gli altri aspiriamo ugualmente alla felicità... Io e gli altri detestiamo ugualmente il pericolo e la sofferenza... Ma tu dirai: la sofferenza degli altri non mi tocca e quindi non li difendo. Ma io ti rispondo che neppure le sofferenze dei miei corpi futuri mi toccano. Eppure io mi tengo in guardia contro di esse"... "Tutti quelli che sono sventurati quaggiù sono tali perché hanno cercato la loro propria felicità; tutti quelli che sono felici quaggiù sono tali

perché hanno cercato la felicità degli altri... In verità colui che non scambia la sua propria felicità col dolore altrui, non può ottenere lo stato di Svegliato, ma neppure la felicità di questo mondo.... Tutte le calamità, tutti i dolori, tutti i perigli del mondo derivano da una cosa sola, cioè dall'attaccamento all'io; perché dunque attaccarmici? Se uno non si distanzia dal fuoco, non può evitare di bruciarsi. Se uno non si distanzia dall'io, non può evitare il dolore.... Per levare quindi il mio dolore e quello degli altri, io dono, ecco, agli altri il mio io e per io prendo gli altri. Io appartengo agli altri! Questa deve essere la tua convinzione o mio cuore!. Tu non devi avere ormai altro pensiero, se non il bene di tutte le creature”.

SECONDA PARTE: le religioni abramiche

Premessa alle religioni abramiche

Se nelle religioni indiane c'è un comune denominatore comune che è la legge del *karma* con la relativa credenza nel processo delle reincarnazioni – come tentativo esplicativo del dolore, nelle sue molteplici forme –, nelle religioni abramiche è la fede in un Dio creatore e remuneratore che unifica il pensare e il cercare risposte al grande interrogativo e alle angustie della sofferenza umana.

Alla base c'è la consapevolezza della caducità strutturale della creatura. Nel libro di Giobbe troviamo la seguente immagine: “L'uomo è ospite di una casa di fango, fondata sulla povertà, pronta a cedere al tarlo” (Gb 4,19); oppure un'altra descrizione della vita: “L'uomo nato da donna ha la vita breve, ma tormenti a sazietà” (Gb. 14,1). L'essere profondo dell'uomo è deposto “in una tenda di argilla” - dice il libro della Sapienza (9,15). E Qoélet, che conclude il suo riflettere con quel “tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna alla polvere” (Qo 3,20), intesse la sua meditazione sulla fugacità della vita sotto quel vocabolo impietoso *hebel*, ossia “soffio, fumo, vuoto”. Anche il profeta Isaia ricorda che l'essere umano è caratterizzato dal limite: “Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo “ (Is. 40, 6-7).

La Bibbia vede la sofferenza, non la minimizza, la compatisce profondamente e vede in essa un male che non dovrebbe esistere. Il gemito della sofferenza è così frequente che ha dato origine ad un genere letterario proprio, quello della lamentazione. Per lo più queste grida son rivolte a Dio. I salmi sono pieni di grida di angoscia e invocazioni di guarigione (cfr. al 6; 38; 41; 88) e di lode per la ritrovata salute o pace del cuore.

La Bibbia non ama il dolore per se stesso; fa l'elogio del medico (Eccli. 38), invita alla fiducia nell'aiuto di Dio e attende l'era messianica come un tempo di guarigione e di risurrezione (Is. 33,24; 26,19). La guarigione è una delle opere di YHWH (Is. 19,22; 57,18) e del Messia (Is. 53,4s). Citando ancora dal Dizionario di teologia biblica, da cui prendiamo gran parte di questa introduzione: “Provati dalla sofferenza, ma sostenuti dalla loro fede, profeti e sapienti entrano progressivamente “nel mistero” (sal 73,17). Scoprono il valore purificatore della sofferenza, come quello del “fuoco che libera il metallo dalle sue scorie” (Ger. 9,6: sal 65, 10), il suo valore educativo, quello di una correzione paterna (Deut. 8,5; Prov. 3,11ss) e finiscono per vedere nella prontezza del castigo come un effetto della benevolenza divina (2Mac 6,12-17). Imparano a ricevere nella sofferenza la rivelazione di un disegno divino che ci confonde (Gb. 42,1-6; 38,2). Prima di Giobbe Giuseppe ne faceva testimonianza dinanzi ai suoi fratelli (Gen 50,20).

Un simile disegno può spiegare la morte prematura del sapiente, preservato in tal modo dal peccare (Sap 4,17-20). In questo senso l'AT conosce già una beatitudine della donna sterile e dell'eunuco (Sap. 3,13ss). La sofferenza comunque, posta dalla fede nel disegno di Dio, diventa una prova altissima che Dio riserva ai servi di cui è fiero, ad Abramo (Gen. 22), a Giobbe (1,11; 2,5), a Tobia (122,13), per insegnare loro ciò che egli vale e quel che si può soffrire per lui. Così Geremia passa dalla rivolta ad una nuova conversione (Ger. 15,10-19).

Infine la sofferenza ha valore di intercessione e di redenzione. Questo valore appare nella figura di Mosé, nella sua preghiera dolorosa (Es 17,11ss; Num 11,1ss) e nel sacrificio che egli offre della sua vita per salvare un popolo colpevole (32, 30-33). Tuttavia Mosè e i profeti maggiormente provati dalla sofferenza, come Geremia (Ger 8,18) non sono – nel pensiero sviluppato dal cristianesimo, che figure del servo di YHWH, nel quale al fede cristiana intravede il mistero del Cristo sofferente innocente.

Passiamo ora alla citazione di alcuni testi presi dalle tre religioni abramiche, testi che non dicono tutta la gamma della riflessione sul dolore delle singole tradizioni, ma che ne presentano qualche aspetto e atteggiamento.

L'ebraismo

Per parlare della sofferenza nell'ebraismo potremmo citare **Gen. 1-11**, dove il problema del dolore e del male, sia a livello personale che sociale, viene ricollegato al peccato di origine, all'insipienza del dubitare di Dio e al mettere al centro l'uomo con il suo desiderio di autodeterminazione. E lo pone come introduzione a tutta la storia biblica, agli inizi.

Potremmo parlare dell'esperienza di Giobbe (che riprenderemo nella *Salvifici Doloris*), consegnata alla storia mediante quel fantastico intreccio di dialoghi che troviamo in forma di drammatizzazione sacra nel **libro di Giobbe**, profondissima e poetica riflessione sulla sofferenza dell'uomo giusto.

Potremmo anche citare molti **salmi**, dove il dolore fisico o morale diventa, sulle labbra del credente, preghiera rivolta al Dio creatore, provvidente e "amante della vita".

Si potrebbero ricordare alcuni **passi profetici**, in particolare quelli riguardanti il Servo sofferente di Isaia, (Is. 53), nella qual figura il popolo ebraico ha intravisto la propria storia di sofferenza lungo i secoli, dalla schiavitù di Egitto fino all'esilio babilonese, fino ai nostri giorni nello Shoah della II guerra mondiale.

Ma noi ci soffermiamo più semplicemente su alcune riflessioni di tipo sapienziale sulla sofferenza, che troviamo nel libro dell'Ecclesiastico, perché dicono l'atteggiamento con cui l'uomo è invitato ad affrontare la sofferenza, e in esso intravediamo il buon senso umano.

Testi: Siracide 38,1-23; 30,14-25; 41,1-13; 40,1-4

Sir. 30,14-25: "Meglio un povero di aspetto sano e forte che un ricco malato nel suo corpo. Salute e vigore valgono più di tutto l'oro. Non c'è ricchezza migliore della salute del corpo e non c'è contentezza al di sopra della gioia del cuore.... Non abbandonarti alla tristezza, non tormentarti con i tuoi pensieri. La gioia del cuore è vita per l'uomo. Distrai la tua anima, consola il tuo cuore, tieni lontana la malinconia... Gelosia e ira accorciano i giorni, la preoccupazione anticipa la vecchiaia. Un cuore sereno è anche felice davanti ai cibi, quello che mangia egli gusta".

Sir. 38,1-23: "Onora il medico come si deve secondo il bisogno, anch'egli è stato creato dal Signore... Figlio non avviliti nella malattia, ma prega il Signore ed Egli ti guarirà. Purificati, lavati le mani; monda il cuore da ogni peccato. Offri incenso e un memoriale di fior di farina e sacrifici pingui secondo le tue possibilità. Fa poi passare il medico – il Signore ha creato anche lui – non stia lontano da te, poiché ne hai bisogno. Ci sono casi in cui il successo è nelle loro mani. Anch'essi pregano il Signore perché li guidi felicemente ad alleviare la malattia e a risanarla, perché i malati ritornino alla vita... Figlio versa lacrime sul morto... Piangi amaramente; il lutto sia proporzionato alla sua dignità... Non abbandonare il tuo cuore al dolore; scaccialo pensando alla tua fine... Ricordati della mia sorte che sarà anche la tua: "Ieri a me e oggi a te".

Sir. 40,1-4: "Una sorte penosa è disposta per ogni uomo, un giogo pesante grava sui figli di Adamo, dal giorno della loro nascita dal grembo materno al giorno del loro ritorno alla madre comune... Da chi siede su un trono fino al misero che giace sulla terra....non c'è che sdegno, invidia, spavento, agitazione, paura della morte, contese e liti".

Sir. 41,1-13: "O morte, come è amaro il tuo pensiero per l'uomo che vive sereno nella sua agiatezza... ancora in grado di gustare il cibo. O morte è gradita la tua sentenza all'uomo indigente e privo di forze, vecchio decrepito e preoccupato di tutto, al ribelle che ha perduto la pazienza! Non temere la sentenza della morte... Questo è il decreto del Signore per ogni uomo; perché ribellarsi al volere dell'Altissimo?"

Il cristianesimo

Il dato biblico e cristologico

L'approccio cristiano alla sofferenza, come per ogni altra cosa, è l'approccio di Gesù. Non si può parlare di sofferenza nel cristianesimo, senza fare riferimento al Maestro di Nazaret, Gesù, al suo modo di accostare la sofferenza umana e alla sua morte in croce, di uomo innocente, (anzi di morte redentrice), Lui l'uomo-Dio, il Mediatore tra Dio e l'uomo (sulla sua morte torneremo parlando della dottrina cattolica e nella conclusione).

Come dunque Gesù si è posto di fronte alla sofferenza umana? Sentendone compassione ed intervenendo con una relazione di aiuto ben precisa e adeguata: moltiplica i pani, cura i malati, consola i sofferenti, istruisce gli ignoranti, perdona i peccatori, risuscita i morti (es. Lazzaro e il figlio della vedova di Naim).

Ma Gesù fa un passo oltre: condivide il dolore dell'umanità. "Si è fatto in tutto simile a noi, eccetto che nel peccato". Cfr. Eb. 2,14-18: Perché provò la sofferenza, abbiamo un sacerdote misericordioso.

C'è ancora qualcosa di più, di più misterioso e interpellante: Gesù diventa lui stesso l'uomo dei dolori come dice Isaia: "Ipse portavit dolores nostros" (Is 53). Sperimenta la tragicità del dolore fino alla fine, fino in fondo, con quella morte ignominiosa, ingiusta, immeritata e brutale della crocifissione che tanto ci lascia storditi e commossi: muore abbandonato, deriso, disprezzato, ma "guardato da tanti" ("Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" – Gv 20). Assumendo il dolore lo redime, gli toglie quel carattere di fatalismo e lo rende portatore di salvezza. Assumendo la morte – dicono i Padri – Cristo l'ha redenta: "Ciò che ha assunto lo ha redento!". Un mistero troppo grande per noi, al quale avvicinarci con gratitudine, perché vediamo in quella sofferenza incredibile il perdono dei peccati ("Il mio sangue versato per voi e per tutti in remissione dei peccati"), l'apertura della gioia senza fine nella vita eterna, nonché il superamento dell'angoscia umana, lasciata così sprovvista e sola di fronte al problema della sofferenza, problema che diventa così acuto, quasi insopportabile nella morte.

Come testi citiamo Rom. 8, 15-30, - che ci offre un panorama straordinario sulla dimensione cosmica e futura della sofferenza, - e Apocalisse 21,1-4, la visione dei cieli nuovi e della terra nuova. Ritorniamo in seguito, a mò di conclusione, su Gesù e sulla sua morte gloriosa, nel dialogo con il buon ladrone.

Rom. 8,18-25: "Io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli (cfr. 1Gv. 3,1ss), la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati"

Apoc. 21,1-4: "Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii una voce potente che usciva dal trono: Ecco la dimora di Dio con gli uomini. Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio con loro. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate".

Il dato dottrinale

Raccogliamo brevemente alcuni passaggi della lettera apostolica *Salvifici Doloris* di Giovanni Paolo II, e un breve testo del Catechismo degli adulti ("La verità vi farà liberi") al n. 120-123.

Dalla Lettera apostolica di G.P. Il sul senso cristiano della sofferenza (*Salvifici Doloris*) del 1984, riportiamo alcuni passaggi:

1. La sofferenza è un dato di fatto: l'uomo soffre in modi diversi. Esiste una distinzione tra sofferenza fisica e sofferenza morale. Tale distinzione prende come fondamento la duplice

dimensione dell'essere umano: la sofferenza fisica si verifica quando "duole il corpo", mentre la sofferenza morale "è dolore dell'anima". Si tratta infatti del dolore di natura spirituale e non solo della dimensione psichica del dolore che accompagna sia la sofferenza morale, sia quella fisica.

2. La Bibbia è un grande libro sulla sofferenza... In essa si parla di pericolo di morte, la morte dei propri figli, la mancanza di prole, la solitudine e l'abbandono, la malattia, i rimorsi di coscienza, la difficoltà di capire perché i cattivi prosperano e i giusti soffrono, l'infedeltà e l'ingratitude, le sventure della nazione...

3. L'addensamento della sofferenza in particolari circostanze: in alcuni periodi la sofferenza sembra quasi addensarsi. Ciò accade per esempio nei casi di calamità naturali, di epidemie, di catastrofi e di diversi flagelli sociali, come la fame, e soprattutto la guerra...

4. L'interrogativo sul senso della sofferenza: Perché il dolore? (sia il perché causale sia il perché finale, di scopo, in definitiva di senso). E, collegato con questa domanda, c'è quella sul perché del male? L'uomo domanda il perché a sé, ma anche a Dio. Nel libro di Giobbe tale perché è stato tematizzato. Il punto di riferimento nel ragionare dei tre amici "consolatori" di Giobbe è la dottrina che la sofferenza è una pena inflitta da Dio per i peccati. E' una convinzione che si trova anche nella coscienza morale dell'umanità: l'ordine morale oggettivo richiede una pena per la trasgressione. Giobbe contrasta la verità del principio che identifica la sofferenza con la punizione del peccato. La sua è una sofferenza innocente: deve essere accettata come un mistero che l'uomo non è in grado di penetrare fino in fondo con la sua intelligenza. La rivelazione pone con tutta franchezza il problema della sofferenza dell'uomo giusto e innocente. Il libro di Giobbe non è l'ultima parola della Rivelazione. Pian piano si capisce anche che la sofferenza deve servire alla conversione, cioè alla ricostruzione del bene nel soggetto, che può riconoscere la misericordia divina in questa chiamata alla penitenza (SD n.12; cfr. la parabola del Padre Misericordioso o dei due fratelli o del figlio prodigo).

Rimane comunque un interrogativo anche di fede. Scrive papa Benedetto nella *Deus Caritas est*: "Spesso non ci è dato di capire perché Dio trattiene il suo braccio invece di intervenire. Del resto egli neppure ci impedisce di gridare, come Gesù in croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46). Noi dovremmo rimanere con questa domanda di fronte al suo volto in dialogo orante: "Fino a quando esiterai ancora, Signore, tu che sei santo e verace?" (Ap. 6,10). E' sant'Agostino che dà a questa nostra sofferenza la risposta della fede. "*Si comprehendis, non est Deus*" – Se tu lo comprendi, allora non è Dio. La nostra protesta non vuole sfidare Dio, né insinuare la presenza in Lui di errore, debolezza o indifferenza...I cristiani infatti continuano a credere, malgrado tutte le incomprensioni e confusioni del mondo circostante, nella "bontà di Dio" e nel suo amore per gli uomini (Tt 3,4). Essi pur immersi come gli altri nella drammatica complessità delle vicende della storia, rimangono saldi nella certezza che Dio è Padre e ci ama, anche se il suo silenzio rimane incomprensibile per noi" (*Deus Caritas est* 38).

5. La risposta più alta che il cristiano incontra alla domanda sul dolore, è quella data da Dio nella croce di Gesù Cristo. Giovanni Paolo II, commentando Gv 3,16 ("Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, perché chi crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna..."), scrive: "Queste parole ci introducono nel centro stesso dell'azione salvifica di Dio. Esse esprimono anche l'essenza stessa della soteriologia cristiana, cioè della teologia della salvezza. Salvezza significa liberazione dal male, e per ciò stesso rimane in stretto rapporto col problema della sofferenza..."(14)... "Entriamo qui in un'altra dimensione: quella della Redenzione... L'uomo "muore", quando perde la vita eterna. Il contrario della salvezza non è quindi la sola sofferenza temporale, una qualsiasi sofferenza, ma la sofferenza definitiva: la perdita della vita eterna, l'essere respinti da Dio, la dannazione. Il Figlio unigenito è stato dato all'umanità per proteggere l'uomo, prima di tutto, contro questo male definitivo e contro *la sofferenza definitiva*. Nella sua missione salvifica egli deve, dunque, toccare il male alle sue stesse radici trascendentali, dalle quali esso si sviluppa nella storia dell'uomo. Tali radici trascendentali del male sono fissate nel peccato e nella morte: esse infatti si trovano alla base della perdita della vita eterna. La missione del Figlio consiste *nel vincere il peccato e la morte*. Egli vince il peccato con la sua obbedienza fino alla morte, e vince la morte con la sua risurrezione" (n. 14)... "In conseguenza dell'opera salvifica di Cristo, l'uomo esiste sulla terra con la speranza della vita e della santità eterne. E anche se la vittoria sul peccato e sulla morte non abolisce le sofferenze temporali dalla vita umana, né libera dalla sofferenza l'intera dimensione storica dell'esistenza umana, tuttavia su tutta questa dimensione e su ogni sofferenza essa *getta una luce nuova*, che è la luce della salvezza. E' questa

la luce del Vangelo, cioè la Buona Novella (n.15)... Nella sua attività messianica Cristo si è avvicinato incessantemente al mondo dell'umana sofferenza. Egli guariva i malati, consolava gli afflitti, nutriva gli affamati, liberava gli uomini dalla sordità, dalla cecità, dalla lebbra, dal demonio e da diverse minorazioni fisiche, tre volte restituì ai morti la vita. Era sensibile ad ogni umana sofferenza, sia a quella del corpo che a quella dell'anima...E al tempo stesso ammaestrava, ponendo al centro del suo insegnamento le otto beatitudini, che sono indirizzate agli uomini provati da svariate sofferenze nella vita temporale....Egli stesso assunse l'umana sofferenza su di sé, la sofferenza del limite umano e la sofferenza del rifiuto e della persecuzione... Proprio per mezzo della sua croce deve toccare le radici del male, piantate nella storia dell'uomo e nelle anime umane... (16). Della sua morte redentrice, forse il testo delle Scritture più toccante è quello di Is. 53, dove viene descritto *l'uomo dei dolori*, colui che si è addossato i nostri dolori, che si è caricato delle nostre colpe...Egli benché innocente, si addossa le sofferenze e tutto il peccato dell'uomo nella sua estensione e profondità... Si può dire che questa è la sofferenza "sostitutiva"; soprattutto però essa è "redentiva". L'Uomo dei dolori di quella profezia è veramente quell'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Nella sua sofferenza i peccati vengono cancellati proprio perché egli solo come Figlio unigenito poté prenderli su di sé, assumerli con quell'amore verso il Padre che supera il male di ogni peccato; in un certo senso annienta questo male nello spazio spirituale dei rapporti tra Dio e l'umanità, e riempie questo spazio col bene. Tocchiamo qui la dualità di natura di un unico soggetto personale della sofferenza redentiva, Colui che con la sua passione e morte opera la redenzione, è il Figlio di Dio e anche figlio della nostra umanità... (n.17)... Cristo soffre volontariamente e soffre innocentemente...Cristo risponde così alla domanda di Giobbe sulla sofferenza del giusto. Egli risponde non solo con il suo insegnamento, cioè con la Buona Novella, ma prima di tutto con la propria sofferenza, così integrata in modo organico e indissolubile con la Buona novella. E questa è l'ultima, sintetica parola di questo insegnamento: "la parola della Croce"... Le parole della preghiera di Cristo al Getsemani – pronunciate in previsione della sua dolorosa passione – provano la verità dell'amore mediante la verità della sofferenza... Dopo le parole del Getsemani vengono quelle pronunciate sul Golgota ("Dio mio, perché mi hai abbandonato?")... Si può dire che queste parole nascono sul piano dell'inseparabile unione del Figlio col Padre, e nascono perché il Padre "fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti" e sulla traccia di ciò che dirà san Paolo: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore"... L'umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo. E contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata legata all'amore, a quell'amore del quale Cristo parlava a Nicodemo, a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo per mezzo della sofferenza, così come il bene supremo della redenzione del mondo è stato tratto dalla croce di Cristo, e costantemente prende da essa il suo avvio" (n. 18).

6. Con la passione di Cristo ogni sofferenza umana si è trova in una nuova situazione.... *Nella croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza umana è stata redenta...* Il Redentore ha sofferto al posto dell'uomo e per l'uomo. Ogni uomo ha una sua partecipazione alla redenzione. Ognuno è anche chiamato a partecipare a quella sofferenza, mediante la quale si è compiuta la redenzione. E' chiamato a partecipare a quella sofferenza, per mezzo della quale ogni umana sofferenza è stata anche redenta. Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato insieme la sofferenza umana a livello di redenzione" (n. 19 – cfr. 2Cor.4,8-11.14).

7. L'eloquenza della Croce e della morte viene completata con l'eloquenza della risurrezione. L'uomo trova nella risurrezione una luce nuova che lo aiuta a farsi strada attraverso il fitto buio delle umiliazioni, dei dubbi, della disperazione della persecuzione... Allo stesso tempo la risurrezione ha rivelato la speranza della gloria, quella definitiva (20-22).

8. La sofferenza rimane comunque una prova, a volte dura, alla quale viene sottoposta l'umanità. (23)

9. Nella sofferenza è come contenuta una particolare chiamata alla virtù... E questa è la virtù della perseveranza nel sopportare ciò che disturba e fa male. L'uomo così facendo sprigiona la speranza che mantiene in lui la convinzione che la sofferenza non prevarrà sopra di lui, non lo priverà della dignità propria dell'uomo unita alla consapevolezza del senso della vita. E questo senso si manifesta insieme con l'opera dell'amore di Dio, che è il dono supremo dello Spirito santo.

10. Ci può essere anche un passo ulteriore. ... Colui che soffre in unione con Cristo, non solo attinge da Cristo forza...ma anche "completa" con la sua sofferenza "quello che manca ai patimenti di Cristo" (Col. 1,24). In questo quadro evangelico è messa in risalto la verità sul carattere creativo della sofferenza... Questo vuol dire forse che la redenzione compiuta da Cristo non è completa? No. Questo significa solo che la redenzione, operata in forza dell'amore soddisfattorio, rimane costantemente aperta ad ogni amore che si esprime nell'umana sofferenza. In questa dimensione – nella dimensione dell'amore – la redenzione già compiuta fino in fondo, si compie, in un certo senso, costantemente... Sembra far parte dell'essenza stessa della sofferenza redentiva di Cristo il fatto che essa richieda di essere incessantemente completata" (n. 24).

A questo punto della sua lettera sul dolore salvifico, il papa aggiunge due capitoli: uno sul vangelo della sofferenza e un altro sul Buon samaritano.

Nel vangelo della sofferenza il papa indica Maria come colei che ha partecipato intensamente al vangelo della sofferenza, fedele al suo figlio fino ai piedi della croce; indica poi la via degli apostoli e dei discepoli come "via della croce" e indica altresì come uno dei temi della Buona Novella la rivelazione della forza salvifica e del significato salvifico della sofferenza nella missione messianica di Cristo e nella missione della chiesa (la sofferenza per Cristo e a causa del vangelo); ma ci sono poi anche "coloro che soffrono insieme con Cristo, unendo le proprie sofferenze umane alla sua sofferenza salvifica. In essi si compie il vangelo della sofferenza e, al tempo stesso, ognuno di essi continua in un certo modo a scriverlo... Attraverso i secoli è stato constatato che nella sofferenza si nasconde una particolare forza che avvicina interiormente l'uomo a Cristo (cfr. Francesco, Ignazio di Loyola...)...Nella sofferenza l'uomo trova quasi una nuova misura di tutta la propria vita e della propria vocazione... Allorché questo corpo è profondamente malato, totalmente inabile e l'uomo è quasi incapace di vivere e di agire, tanto più si mettono in evidenza l'interiore maturità e grandezza spirituale, costituendo una commovente lezione per gli uomini sani e normali. Questa interiore maturità e grandezza spirituale nella sofferenza certamente sono frutto di una particolare conversione e cooperazione con la grazia del Redentore crocefisso... Davanti al fratello o alla sorella sofferenti Cristo dischiude e dispiega gradualmente gli orizzonti del Regno di Dio... E lentamente ma efficacemente Cristo introduce in quel Regno l'uomo sofferente attraverso il cuore stesso della sua sofferenza. La sofferenza infatti non può essere trasformata e mutata con una grazia dall'esterno, ma dall'interno... E in questo processo non è indifferente per il credente l'opera materna di Maria... Non sempre però un tale processo interiore si svolge in modo uguale. Spesso si inizia con difficoltà... Quasi sempre ciascuno entra nella sofferenza con una protesta tipicamente umana e con la domanda del suo perché... Il perché lo pone anche a Dio, a Cristo... Ma non può non notare che colui, al quale pone la sua domanda, soffre lui stesso e vuole rispondergli dalla Croce, dal centro della sua propria sofferenza. A volte c'è bisogno di tempo, di un lungo tempo, perché questa risposta cominci ad essere intimamente percettibile... Una risposta che può a volte trasformarsi in vocazione. Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma prima di tutto dice: "Seguimi. Vieni, prendi parte con la tua sofferenza a quest'opera di salvezza del mondo che si compie per mezzo della mia sofferenza.... (n. 26)... Allora si supera anche il senso di inutilità della sofferenza, sensazione che a volte è radicata molto fortemente nell'umana sofferenza. Questa non solo consuma l'uomo dentro se stesso, ma sembra renderlo un peso per gli altri. L'uomo si sente condannato a ricevere aiuto e assistenza dagli altri, e in pari tempo, sembra a se stesso inutile. La scoperta del senso salvifico della sofferenza in unione con Cristo, trasforma questa sensazione deprimente. La fede nella partecipazione alle sofferenze di Cristo porta in sé la certezza interiore che l'uomo sofferente "completa quello che manca ai patimenti di Cristo"; che nella dimensione spirituale dell'opera della redenzione serve, come Cristo, alla salvezza dei suoi fratelli e sorelle. Non solo quindi è utile agli altri, ma per di più adempie un servizio insostituibile... In quella lotta cosmica tra le forze spirituali del bene e del male, della quale parla la lettera agli efesini, le sofferenze umane, unite con la sofferenza redentrice di Cristo, costituiscono un particolare sostegno per le forze del bene, aprendo la strada alla vittoria di queste forze salvifiche...(n.27).

Nel capitolo sul Buon samaritano, il papa scrive: "Non ci è lecito passare oltre con indifferenza al prossimo sofferente, ma dobbiamo fermarci accanto a lui. Buon samaritano è ogni uomo che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo, qualunque essa sia... Buon samaritano è ogni uomo sensibile alla sofferenza altrui, l'uomo che si commuove per la disgrazia del prossimo... Buon samaritano è colui che porta aiuto nella sofferenza, di qualunque natura essa sia. Aiuto, in quanto

possibile, efficace...In esso egli mette il suo cuore, ma non risparmia neanche i mezzi materiali. Si può dire che dà se stesso, il suo proprio "io", aprendo quest'io all'altro. Tocchiamo qui uno dei punti chiave di tutta l'antropologia cristiana. L'uomo non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé. Buon samaritano è l'uomo capace appunto di tale dono di sé?" (n. 28).

Dal catechismo degli adulti (p. 488-489)

"Il cristiano guarda realisticamente alla malattia e alla morte come a un male; anzi vede in queste tragiche realtà una alienazione, carica di tutta la violenza del maligno e capace di portare alla chiusura in se stessi, alla ribellione e alla disperazione. Non considera però il dolore una pura perdita, non tenta fughe illusorie, né si limita a subirlo fatalisticamente. Messo alle strette dalla sofferenza, continua a credere nella vita e nel suo valore: "Non è affatto un dolore la tempesta dei mali presenti per coloro che ripongono la loro fiducia nei beni futuri. Per questo non ci turbano le avversità, né ci piegano" (san Cipriano). La pazienza è una lotta piena di fiducia. Da un parte il cristiano mette in opera tutte le risorse per eliminare la malattia, per liberare se stesso e gli altri. Dall'altra trova nella sofferenza un'occasione di crescere in umanità e di realizzarsi a livello più alto. Se non gli è possibile guarire cerca di vivere ugualmente... Cerca di affrontare la situazione con coraggio e dignità... Sperimentando nella malattia la propria impotenza, l'uomo di fede riconosce di essere radicalmente bisognoso di salvezza. Si affida a Dio. Imita Gesù e lo sente e invoca vicino. Abbracciando la croce, sa di abbracciare Gesù: "Ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo" (*Salvifici doloris* 19).

L'islam

Anche Maometto ha fatto esperienza di dolore: il papà gli muore poco prima della nascita; perde la mamma in tenera età e viene adottato prima dal nonno e poi dallo zio.

Il concetto fondamentale dell'islam è l'assoluto di Dio, l'Unico. Il resto è tutto relativizzato a Lui, e alla sua volontà, sofferenza e morte compresi. Islàm significa sottomissione, abbandono totale ai decreti divini.

Q 23,84-90: "Di loro: "Di chi è la terra e quel che contiene? Ditelo se lo sapete" Risponderanno: "Di Dio". E allora di ancora: Ebbene, non riflettete?".... E chiedi ancora: Chi è che ha in sua mano il regno su tutte le cose, che protegge e da nessuno è protetto? Ditelo se lo sapete – Risponderanno: Appartiene a Dio...."

L'islam sottolinea l'onnipotenza illimitata di Dio, la sua sovranità assoluta sul mondo, l'indipendenza completa e totale del suo agire al di là di ogni umana comprensione, in modo da escludere ogni riduzione della totale trascendenza di Dio. Solo in un secondo momento si pone la questione se tutto nella vita dell'uomo sia predestinato, oppure se egli agisca liberamente. La volontà di Dio comunque è illimitata e incondizionata; egli è la causa assoluta ed unica di ogni evento: sfortuna, catastrofi, colpi del destino, artefice del destino dell'uomo. (cfr. A. T. Khoury, I fondamenti dell'islam, p.126).

Alla comunità islamica interessa mantenere, attraverso i secoli, l'affermazione essenziale della fede. Il bene supremo è credere alla testimonianza del Dio Uno, sulla testimonianza del Profeta; rifiutare questa fede è il male essenziale. "Tutto perisce che non sia il suo volto" (Q. 28,88). Lo svolgimento della storia, nei suoi vari eventi, non ha senso che in funzione della testimonianza all'unicità e trascendenza di Dio.

Citiamo **alcuni passaggi del Corano** e tentiamo un qualche commento.

La sofferenza e la morte a causa della fede non vanno considerate tali

"153. O voi che credete, rifugiatevi nella pazienza e nell'orazione. Invero Allah è con coloro che perseverano. 154. E non dite che sono morti coloro che sono stati uccisi sulla via di Allah, chè invece sono vivi e non ve ne accorgete. 155 Sicuramente vi metteremo alla prova con terrore, fame e diminuzione dei beni, delle persone e dei raccolti. Ebbene, dà la buona novella a coloro che perseverano, 156 *coloro che quando li coglie una disgrazia dicono: "Siamo di Allah e a lui ritorniamo"*. (Q. II, 153-156; cfr. anche III, 169: "Non considerate morti quelli che sono stati uccisi sul sentiero di Allah. Sono vivi invece e ben provvisti dal loro Signore", lieti di quello che Allah, per

sua grazia, concede. E a quelli che sono rimasti dietro loro, danno la lieta novella: "Nessuno timore, non ci sarà afflizione").

Procurare ingiustizia al prossimo, commettere omicidio e suicidio, invidiare i beni altrui – tutte forme che portano in qualche modo alla sofferenza - sono proibite nel Corano

"29 O voi che credete, non divorate vicendevolmente i vostri beni, ma commerciate con mutuo consenso, e non uccidetevi da voi stessi. Allah è misericordioso verso di voi. 30 Chi commette questi peccati iniquamente e senza ragione sarà gettato nel fuoco; ciò è facile per Allah. 31 Se eviterete i peccati più gravi, che vi sono stati proibiti (il peccato di associare a Dio qualcuno altro; malversazione dei beni dell'orfano; calunnia verso una donna onesta; diserzione di fronte al nemico; usura; apostasia; omicidio...) cancelleremo le altre colpe e vi faremo entrare con onore in paradiso. 32 *Non invidiate l'eccellenza che Allah ha dato a qualcuno di voi:* gli uomini avranno ciò che si saranno meritati e le donne avranno ciò che si saranno meritate. Chiedete al Allah, alla grazia sua. Allah in verità conosce ogni cosa" (Q IV, 29-32).

Allah è il protettore che libera dalle angosce

"61. Allah è colui che domina i suoi servi e manda incontro a loro i custodi (angeli). E quando la morte si presenta a uno di voi, i nostri angeli lo richiamano senza negligenza alcuna. 62. Quindi sono ricondotti ad Allah, il loro vero protettore. Non è a Lui che appartiene il giudizio? Egli è il più rapido nel conto. 63. Di: "Chi vi salverebbe dalle tenebre della terra e del mare? Invocatelo umilmente e in segreto: "Se ci sollevi da ciò, saremo certamente riconoscenti". 64. Di: *Allah vi libererà da ciò e da tutte le angosce.* Ciononostante gli attribuite consimili". 65 Di: "Egli vi può mandare un castigo dall'alto o da sotto i vostri piedi o confondervi con le divisioni, facendovi provare la violenza gli uni sugli altri". Guarda come ripresentiamo continuamente i segni nostri, affinché comprendano" (Q VI, 61-65).

Dio è l'onnipotente che dà la vita e la toglie, che distribuisce ricchezze e doni in modo diverso

"70 *Allah vi ha creato, poi vi farà morire.* Qualcuno di voi sarà condotto fino all'età decrepita, tale che nulla sappia dopo aver saputo. Allah è sapiente, potente. 71 *Allah ha favorito alcuni di voi al di sopra di altri nelle risorse materiali.* Coloro che sono stati favoriti le divideranno forse con i loro servi sì da renderli a loro uguali? Negherebbero a tal punto la benevolenza di Allah? 72. Allah vi ha dato spose della vostra specie, e da loro vi ha dato figli e nipoti e vi ha concesso le cose migliori. Crederanno al falso e disconosceranno la benevolenza di Allah? 73 Adorano all'infuori di Allah, ciò che procura loro alcun cibo, né dalla terra né dal cielo e che non ha alcun potere? 74 Non paragonate nulla ad Allah. Allah sa e voi non sapete. 75 Allah vi propone la metafora di un servo, uno schiavo senza alcun potere e di un uomo al quale abbiamo dato risorse notevoli e della quali, in pubblico e in privato, fa elemosine. Sono forse uguali? Lode ad Allah, ma la maggior parte di loro non lo sa" (Q XVI, 70-75).

Allah il creatore provvidente, che guarisce, che fa morire e che ridà la vita

"Q. XXVI, 68-82: In verità il tuo Signore è l'eccelso, il misericordioso. E recita loro la storia di Abramo, quando disse a suo padre e al suo popolo: "Cosa adorare?" Risposero: "adoriamo gli idoli e resteremo fedeli a loro". Disse Abramo: "Vi ascoltano quando li invocate? Vi giovano o vi recano danno?" Risposero: "No ma trovammo i nostri avi che facevano così". Disse: "Avete ben riflettuto su ciò che avete adorato sia voi che i vostri lontani antenati? Essi sono tutti miei nemici, eccetto il Signore dei mondi, Colui che mi ha creato e mi guida, colui che mi nutre e mi dà da bere, *colui che, quando sono malato, mi guarisce, colui che mi farà morire e mi ridarà la vita;* ed è da Lui che bramo il perdono delle mie colpe, nel giorno del giudizio".

Sperimentare la morte è destino comune, ma Dio è remuneratore

"56. O miei servi credenti! In verità è grande la mia terra! Adoratemi! 57 *Ogni anima dovrà provare la morte* e poi sarete ricondotti verso di Noi. 58 Quanto a coloro che credono e operano il bene, li porremo in alti luoghi del paradiso sotto i quali scorrono i ruscelli e vi rimarranno in perpetuo. Quanto è meraviglioso il premio di chi opera il bene, 59 di coloro che perseverano e hanno fiducia nel loro Signore!" (Q. 29, 56-59)

Vita, morte, malattia, ricchezza e povertà, fortuna o sfortuna, tutto viene riportato sotto lo sguardo onnipotente e onnisciente di Dio. Al credente musulmano è chiesto di sottomettersi al volere di Dio, e di rivolgersi a lui con fiducia per essere liberato dalle sue tribolazioni e dai dolori che la vita inevitabilmente porta con sé.

Riportando il pensiero di M. Bormans, (in *Islam e Cristianesimo*, Ed. P., p.57-74), vorrei ora soffermare la nostra attenzione sull'atteggiamento musulmano di fronte al mistero della croce di Cristo, che per il cristiano è il simbolo per eccellenza della sofferenza umana innocente, "sapienza e salvezza" del credente (cfr. 1Cor. 1,10-15).

Ci rifacciamo alla IV sura al v. 157-158: "157. Abbiamo ucciso il Messia, Gesù figlio di Maria, l'apostolo di Dio!", mentre non l'hanno ucciso né crocefisso, ma soltanto sembrò loro di averlo ucciso. In verità, coloro che si oppongono a Gesù, sono certamente in un dubbio a suo riguardo. Essi non hanno conoscenza di Gesù; non seguono che congetture e non hanno ucciso Gesù con certezza". 158 Al contrario Dio l'ha innalzato verso di sé"

Tutte le tradizioni musulmane a proposito di Gesù si accordano sul fatto che egli è sfuggito a coloro che volevano ucciderlo e che hanno ucciso un altro scambiato per lui.

Rifiutando la crocifissione di Gesù, l'islam nega pure i significati profondi che vi sono implicati: il rifiuto della redenzione e il rifiuto della sconfitta.

Per l'islam la realtà stessa di redenzione si oppone alla ragione. E' impossibile pensare che Dio, giusto e misericordioso, abbia lasciato soffrire fino a tal punto un suo profeta innocente. E poi il discorso della responsabilità personale: non è ammissibile che uno muoia e soffra per salvare un altro. Nessuno soffrirà per le colpe di un altro. Dio e l'uomo sono "soli" uno di fronte all'altro, senza mediazioni.

Il discorso della sconfitta: Tutti i racconti coranici riguardanti i profeti tendono ad affermare una specie di "norma di Dio": il trionfo finale della fede sulle forze del male... (ora) la morte di Cristo sarebbe stata una smentita della dottrina coranica... avrebbe significato il trionfo dei carnefici... Dio non può abbandonare un essere della natura di Gesù in balia del furore di alcuni carnefici. L'islam rifiuta questa tragica immagine della passione non soltanto perché ignora il dogma della redenzione, ma perché per esso la passione significherebbe la sconfitta stessa di Dio.

E' possibile una via di mutua comprensione, a tal proposito? – si domanda Bormans. E risponde ricordando che le sofferenze dell'agonia umana, soprattutto nei santi e nei profeti, non sono totalmente estranee alla pietà musulmana: cfr. i cortei di flagellanti shiiti per la morte di Hussein, secondogenito di Ali e di Fatima, figlia di Maometto, nella battaglia di Kerbala (661d.C.); la morte sul patibolo del mistico sunnita Al-Hallaj; e infine la figura del *fidà'i*, cioè di "colui che sacrifica la propria vita per gli altri", cioè dell'eroe musulmano. E per quanto riguarda i cristiani, insistere troppo sulla morte di Gesù in croce può suscitare una negazione ancor più forte nel musulmano. Non si dovrebbe mai dimenticare l'affermazione del credo che "Cristo è morto e risorto". Per i musulmani come per i cristiani Gesù è vivo. Questo dato è comune alle due fedi, anche se in modo diverso. E poi, sia musulmani che cristiani sono esseri che amano, soffrono e muoiono, dentro il "mistero" cioè in quell'inconoscibile di cui soltanto Dio possiede le chiavi. Ci si può a questo livello porre in dialogo sulla croce e sul crocefisso. Il cristiano non tema di insistere sulla libera iniziativa divina, dal momento che il musulmano riconosce con lui che la creatura non ha alcun diritto di interrogare il suo Creatore su ciò che egli fa. Spetta poi al cristiano il compito di vivere il mistero della croce per due, per sé e per il partner musulmano: la croce non si impone, ma si propone. Tocca a chi ne conosce i segreti viverne le dimensioni con Cristo, prima di confidarle agli amici musulmani che si pongono domande e trovano insoddisfacenti le risposte che l'islam storico dà loro: lo Spirito saprà ispirare i linguaggi convenienti (cfr. Bormans, op. cit., p 74).

Conclusione

Concludiamo con uno sguardo al Gesù di Luca, così attento ai sofferenti, lui che è lo scriba mansuetudinis Christi; lui, che essendo medico, aveva uno sguardo compassionevole verso i malati, e che, nel momento di massima sofferenza del Cristo redentore, ci presenta quel dialogo

incredibile e carico di umanità e di salvezza tra il buon ladrone e il Salvatore nostro Gesù Cristo, un dialogo che suona come evangelo per le religioni anche orientali e di consolazione per tutti. Il dialogo è riportato da Lc. 24,39-43, un dialogo salvifico, segnato da categorie *karmiche*, e pertanto comprensibile e significativo e di buon annuncio (evangelo) pure per quanti credono nella legge del *karma*, anche se, come abbiamo visto, un dialogo “non vero” e “non significativo” per la teologia islamica che nega l'evento della crocifissione di Gesù..

Lì sul Calvario c'è una scena di grande sofferenza, di dolore estremo. Tre persone vengono crocefisse: due malfattori e Gesù. Nel mezzo c'è colui che il profeta Isaia aveva descritto come “*l'uomo dei dolori*”, quel Gesù di Nazaret che aveva detto ai greci desiderosi di vederlo: “Quando sarò innalzato da terra, cioè crocefisso, attirerò tutti a me”.

Uno dei due malfattori impreca: “Non sei tu il Cristo? *Salva* te stesso e anche noi!”. Non capisce; ma è pur sempre un grido che desidera salvezza! L'altro intuisce che quel Gesù di Nazaret, del quale probabilmente aveva sentito parlare, è Qualcuno di particolare. Lo invoca. Nel suo dire si percepisce chiaramente un pensiero di tipo *karmico*, che è quasi connaturale al sentire umano: “Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché *riceviamo il giusto per le nostre azioni*, egli invece non ha fatto nulla di male”. Il buon ladrone riconosce con onestà il suo agire (*karma*) negativo, e le conseguenze provocate. Ma, alla fine, si rivolge a Gesù (salvatore) e dice: “Gesù, ricordati di me nel tuo regno”. E' un grido di aiuto, fatto nella fiducia. E la risposta così pronta e sorprendente: “Oggi sarai con me in paradiso”. Quasi a dire: “Oggi finisce per te il ciclo delle reincarnazioni nel mondo della sofferenza; da ora, per te “non c'è più ritorno”; hai raggiunto la meta; sei con me nel “*nirvana*” che è il paradiso della mia amicizia con te per sempre”.

Avevamo iniziato il nostro discorrere richiamando l'atteggiamento di madre Teresa verso i sofferenti. Non verso la sofferenza in astratto, come un'idea o un problema, ma verso i sofferenti: il prenderseli a cuore, lasciandosi interpellare come il buon samaritano. Quando Santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) iniziò la sua ultima opera teologica “La scienza della croce” (che resterà incompiuta...), annotava: “Quando parliamo di scienza della Croce non intendiamo nuda teoria, ma verità viva ed efficace... Esiste una vocazione alla passione di Cristo e attraverso questa si coopera alla sua missione redentrice...Cristo continua a vivere nei suoi fedeli e in loro continua a vivere la sua passione; la passione vissuta insieme al Signore è la sua passione, inserita nella grande opera di redenzione e in essa abbondante di frutti”.

G. TAMIOZZO